

Prefazione

Se l'abitato di Lugo di Romagna non fosse stato sepolto sotto metri e metri di deposito alluvionale e quello di Lugo di Grezzana (strana coincidenza toponomastica!) non fosse stato coperto da colluvi, sicuramente non conosceremmo limiti perimetrali e piante di capanne della cultura di Fiorano, e anche questi due siti presenterebbero solo qualche buca per palo, e/o di palo, qualche canaletta e avvallamenti più o meno ampi e profondi, che Chierici, non diversamente da alcuni nostri contemporanei, avrebbe impropriamente definito "fondi di capanna". Ma livelli tali di conservatività sono un'eccezione rispetto alla norma. La maggior parte delle tracce di abitato delle varie popolazioni del primo Neolitico dell'Italia settentrionale, anche particolarmente estese come il Vhò o Sammardenchia, risultano infatti caratterizzate da una vaghezza strutturale che inevitabilmente porta a spiegazioni piuttosto fantasiose o a una indeterminatezza interpretativa disarmante. Data la frequenza di questo tipo di "evidenze" archeologiche viene anche da ipotizzare che la strutturazione di questi abitati fosse del tutto diversa anche *ab origine*. Infatti a tale proposito, seppure troncassimo le strutture a U di Catignano resterebbero, oltre alle frequenti fosse e pozzetti, una selva di buche di palo, a dimostrare una diversa progettualità costruttiva.

Le datazioni radiometriche, inoltre, aiutano a comprendere come nella totalità di questi abitati si sia di fronte ad un palinsesto derivante da una reiterazione di frequentazioni durate secoli. Ed è per questo che anche alcuni possibili allineamenti o aggregazioni di "strutture negative" che intuitivamente, porterebbero a essere letti come elementi strutturali contemporanei e sistemicamente correlati, potrebbero invece costituire degli insiemi casuali, analogamente a quanto ha di recente dimostrato la dendrocronologia rispetto alla cosiddetta "selva di pali" nella ben più concreta materialità delle palificazioni delle palafitte. L'apparenza sicuramente inganna, o può ingannare.

La ricerca di Fabio Cavulli si inserisce in questa problematica, non pretendendo presuntuosamente di risolvere *il* problema – come anticipa nella premessa – quanto piuttosto di affrontarlo in maniera sistematica come si dovrebbe fare in qualsiasi ricerca scientifica; di inquadrarlo, in modo da non confondere i piani della stessa analisi, fatto che porterebbe comunque a risultati incoerenti e quindi errati. In tal senso quanto potrebbe essere inteso come una premessa didattica diventa parte organica: rivedere sinteticamente e organicamente quanto si sa delle strutture abitative a partire dal Paleolitico si lega alla successiva analisi della storia degli studi per quanto concerne il Neolitico italiano; a tale riguardo l'approfondimento e la disamina critica del concetto di *fondo di capanna* diviene uno strumento chiarificatore per l'indagine che si svilupperà nel corpo principale del lavoro. Dipanare l'ambiguità stessa del lessico archeologico corrente, proponendo una "normalizzazione" delle variabili che caratterizzano classi ripetitive ma sempre diverse come sono le "sottostrutture" risulta utilmente propositivo. E per far questo il passaggio inevitabile e necessario è un'operazione intermedia di "decostruzione" delle strutture in componenti, in attributi, dividendo subito e a priori i *contenitori* (le superfici negative) dai *contenuti* (i riempimenti, per necessità sempre posteriori ai *contenitori*). A questo punto ci troviamo di fronte a due categorie (a due insiemi molto ampi di variabili) che non necessariamente avranno un rapporto di causa-effetto primario, concausale sul piano progettuale: l'analisi critica di questi aspetti è l'unica via per poter superare l'ambiguità, molto spesso esercitata, di voler spiegare la funzione della sottostruttura (contenitore) in base ai contenuti, mentre sono quasi inesistenti le strutture in elevato. È chiaro che una scissione così ampia e serrata degli attributi, le cui variabili giustamente sono state valutate sia in termini qualitativi che quantitativi, genera una tale massa di dati che è impossibile analizzare e rielaborare se non attraverso il mezzo informatico. La scelta di usare l'efficace strumento GIS consente di non separare l'aspetto topografico georeferenziato dal sistema complesso delle banche-dati relazionali; consente a mio avviso anche di offrire alla comunità scientifica due potenzialità non disgiunte tra loro: la prima permette di acquisire *in toto* la struttura analitica informatica e di implementare la banca con i dati di nuovi siti, la seconda di rielaborare a piacimento i dati presentati da Cavulli in forma ragionevolmente asettica; ci sarebbe anche una terza possibilità e cioè che tale struttura analitica venisse valutata e discussa in modo da individuarne eventuali miglioni: si sa, d'altra parte, che la fine di un lavoro scientifico è semplicemente una pausa per ripartire proprio sulla base di quanto è appena stato fissato sulla carta. E mi auguro che questa sia la funzione della ricerca condotta con tanto entusiasmo da Fabio Cavulli. Della positività di questo lavoro va ricordata ancora la proposta dell'esperienza di archeologia sperimentale condotta riguardo ai processi formativi e trasformativi delle "sottostrutture" e dei loro riempimenti. Sul piano generale risulta esemplare lo scavo di Lugo di Grezzana anche per l'aspetto documentativo.

Conclusivamente penso che in tutti i sensi il lavoro di Fabio Cavulli possa fare solo bene alla nostra ricerca e possa essere anche un buon strumento di lavoro per chi scava questo tipo di insediamenti. Salto ora di trattare della parte centrale del suo lavoro, notevole e attenta, perché sarebbe come raccontare un romanzo a chi non l'ha ancora letto, mentre preferisco rimanere brevissimamente sul discorso del metodo.

Perché io credo che sarebbe tempo che si ricominciasse a discutere di metodo. Seppure con i suoi limiti e i suoi eccessi, la New Archaeology diede una spinta notevole in certi settori scientifici, nella maggior parte dei casi fu o contrastata o ignorata o assunta in modo superficiale e per il breve respiro di una moda, in altri casi, troppi, rimase del tutto estranea all'ambiente preistorico italiano, che si riteneva già troppo scientifico (io direi *scientista* con forti insufficienze sul piano epistemologico), o altrove si preferì passare subito al post-processualismo, molto più "comodo", sfiduciando un positivismo a mio avviso giustamente pragmatico, khunianamente di scienza normale, e assorbendo solo sul piano "modaiolo" il cognitivismo hodderiano. Chi però resta legato al dato, aiutato proprio anche dalle proposte positive del cognitivismo, può addentrarsi anche nel difficile percorso del simbolico e in questo senso è assolutamente credibile la proposta di Cavulli riguardo alle sottostrutture considerate "bacini chiusi" di genesi ideologico/simbolica. Su un versante più generale è comunque allarmante il ritorno ad una superficialità di approccio ai dati del nostro record archeologico, in cui si individua una fusione particolarmente nefasta e per lo più credo inconscia, in quanto carente di un'autoriflessione critica propria della scienza, tra irrazionalismo, neoidealismo e riduttivismo che ben si legano all'illusorio uso dell'informatica come garante tecnologico della scientificità e delle nuove tecnologie come garanti di un'obiettività, che ha perso di vista un sano relativismo. Forse il riuso della baconiana "inferenza forte" nel terreno del dibattito scientifico non permetterebbe la reinsorgenza di fenomeni come il creazionismo o di certe neo-archeologie da salotto buono che poco hanno a vedere con la ricerca. Se da un lato sarebbe una posizione oscurantista essere per principio contrari alle novità, lo sarebbe ancora di più però non accorgersi e non mettere in discussione tutta una serie di processi autodefiniti conoscitivi, che troppo spesso si configurano come scorciatoie per non doversi sottomettere alla difficoltà – e spesso anche alla noia – della reiterazione delle analisi, delle deduzioni, delle integrazioni di analisi in corso d'opera, prima di arrivare a delle proposte che presentino un sufficiente grado di probabilità.

Giovanni Leonardi
Cattedra di Paletnologia
Università degli Studi di Padova